

Omelia della celebrazione esequiale di monsignor Enrico Rossi

Monsignor Marino Mosconi, Arciprete

Accompagniamo questo momento intenso con le parole del racconto della Passione, secondo una delle possibilità consentite dal rito romano e in fedeltà alla più ampia tradizione ambrosiana. Giuseppe d'Arimatea, uomo pio, devoto, di fede, si prende cura del corpo di Gesù. Il gesto che stiamo compiendo, segue la scia di questo grande testimone: **ci prendiamo cura del corpo di chi ha servito il Signore nella sua vita.** Ciò ci unisce, ci accomuna, ci rende fratelli: i suoi parenti, la comunità dei canonici di questa Basilica che lo ha accolto per tanti anni, e poi la comunità più ampia di tutti voi qui presenti, i confratelli nel sacerdozio, il vicario generale Agnesi che, primo collaboratore dell'Arcivescovo, porta qui in mezzo a noi la presenza del pastore della nostra Chiesa milanese. Il gesto di Giuseppe d'Arimatea sembra, appunto, di pietà, ma c'è un senso più profondo: "portò", ci dice la narrazione di Giovanni, "circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe". Questa parola – mirra – evoca non a caso la nota pagina di Matteo con il racconto dei Magi. Sì, sembra lontano Natale, vicino fisicamente, ma lontano come contesto da un momento di

dolore, ma non è lontano. Quella mirra portata dai santi Magi era proprio prefigurazione della morte di Gesù. Quello che compie Giuseppe d'Arimatea: portare la mirra, non è solo un atto di pietà, è un atto di fede; quella fede che i Magi avevano "compiuto", prostrandosi davanti al Bambino, ora si ripete in Giuseppe d'Arimatea. Forse era difficile dire che quel Bambino nato in una famiglia povera fosse il Salvatore del mondo, ma era ancora più difficile dire che quell'Uomo sconfitto, ucciso, chiuso in un sepolcro, fosse davvero il Salvatore del mondo. Eppure, Giuseppe, portando la mirra, esprime la sua fede e questo è il senso di quello che stiamo compiendo: **la nostra non è solo una commemorazione**, l'elogio funebre della tradizione pagana (si ricorda cosa aveva fatto un uomo: «bene...ti ricordi questo....ti ricordi quest'altro», si piange, ci si consola a vicenda). **Il nostro è un atto di fede e lo è particolarmente nei confronti di don Enrico che è stato un sacerdote**, che ha servito proprio la fede con tutta la sua vita. Sabato sera, pregando i Primi Vespri della quarta domenica d'Avvento di rito romano,



ho letto questa espressione, che era proprio quella prevista dalla liturgia; si chiedeva così: "fa' che accettiamo dalle Tue mani la sofferenza e la morte". La Liturgia delle Ore è per tutti i fedeli, ma in particolare per i fedeli ordinati, che hanno il compito ogni giorno di pregare. Quando ho letto quella frase mi è giunta al cuore e ho pensato subito a don Enrico: se non fosse morto al mattino presto di sabato, avrebbe pregato anche lui con quelle parole, e credo lo abbia fatto, non con le labbra, ma con la sua vita: "fa' che accettiamo dalle Tue mani la sofferenza e la morte".

Cosa vogliono dire quelle parole che il rito pone sulle nostre labbra? Ebbene, dicono un senso profondo che noi diamo alla morte: appare ai nostri occhi semplicemente un atto di conclusione. Lo diciamo con chiarezza quando usiamo uno dei termini più consueti: "si è spento". È un termine che ricorda un uomo, il suo morire, ma ricorda anche la macchina: anche un *computer* si spegne, ma la vita dell'uomo non è destinata semplicemente a spegnersi. Questa straordinaria pagina del Vangelo, questo brano della Passione di Giovanni, ce lo ricorda attraverso l'esperienza di Gesù; il Suo dire: "ho sete", il Suo bere dalla spugna imbevuta d'aceto e poi quelle Sue parole, un termine solo nell'originale greco ("Τετέλεσται"/"consummatum est"), "è compiuto". Ecco, questa è la morte: un compimento che dice pienezza e dice promessa di futuro: "chinato il capo, consegnò lo spirito". Noi oggi ricordiamo nella morte di don Enrico non lo spegnersi, ma il compiersi e pensiamo a tutto quello che ha compiuto nella sua vita, in particolare nella sua vita sacerdotale come parroco, servizio più tipico, più consueto per un presbitero, per tanti anni, ma poi anche nella nostra comunità di

Monza, presso le suore Sacramentine, dove ci siamo recati ieri a pregare il santo Rosario, presso gli *scout* che lo ricordano con grande affetto ed è commovente questa



testimonianza a distanza di così tanti anni, segno di un servizio che ha toccato il cuore e la concretezza del vivere, per le realtà che vivono l'esperienza del diritto come l'Unione Giuristi Cattolici e, in particolare, il consultorio familiare di Monza che lo ricorda come una presenza attenta, prudente, puntuale. Così anche la nostra Diocesi, dove è stato anche mio "collega" per tanti anni, nel "Tribunale

Ecclesiastico Regionale Lombardo", un servizio tutt'altro che arido, fatto di vicinanza alla sofferenza delle persone, portando il conforto e la chiarezza che la legge canonica offre per accompagnare il nostro percorso umano.

Queste vicende, questi fili intrecciati, **oggi non si spengono, ma si compiono** e noi diciamo con la nostra fede questa verità: non siamo consolati semplicemente dal dato dell'età – tante volte si dice: «beh è anziano, va beh, certo» – la morte è sempre una domanda, una provocazione e la vera risposta a questa provocazione non è soltanto l'età anagrafica, ma il significato del morire, che, cristianamente, è un compiersi. Questo compiersi ha dei gesti che lo accompagnano: la trafittura del costato, il sangue che esce dal costato, le gambe che non vengono spezzate e il commento dell'Evangelista: *“Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate”*. Questo, cari fratelli e sorelle, è il nostro compito: noi siamo testimoni che vediamo che l'amore donato è un amore che rende vera la vita, quel sangue effuso da Gesù rende vero il Suo dono, speranza e certezza di immortalità. La testimonianza di chi ci ha preceduto nel cammino della fede, illumina il nostro percorso e, quindi, **oggi non siamo qui solo a pregare per don Enrico, ma perché lui preghi per noi** perché il suo esempio ci guidi, perché diventi testimonianza, come nella staffetta, dove ci si passa il testimone da uno

con l'altro: ora riceviamo questo testimone, riceviamo il compito di “correre” dove lui ha “corso”, di seguire i suoi passi, di poter ripetere anche noi l'espressione che abbiamo sentito dalle parole di Paolo della Lettera ai Romani: *“la speranza non delude”*, che è il grande tema del Giubileo che si aprirà proprio domani a livello universale e domenica 29 nella nostra Chiesa diocesana.

Il Signore ci aiuti a essere testimoni della Sua speranza e **affidiamo al Signore don Enrico**, lo affidiamo alla Vergine santissima. Questa pagina evangelica, straordinaria, si apre con un dialogo che è profondamente intessuto di fede e di affidamento a Maria: *“Donna, ecco tuo figlio! (...) Ecco tua madre!”*. Queste parole di Gesù a Giovanni e a Maria oggi le sentiamo rivolte al nostro amico don Enrico; il Signore dice a lui: «benvenuto nel regno dei cieli, benvenuto accanto a me!» e Maria lo accoglie come figlio. Sappiamo che **in mezzo a noi ha testimoniato una fede molto attenta, sensibile alla figura di Maria e alla Sua testimonianza**.

Il Signore ci aiuti a vivere con fede questo momento, affidandolo con gioia e con verità alla Sua misericordia.



Un mese speciale per il "Corpo Alabardieri"

Giuseppe Meliti

È difficile riassumere in poche righe le emozioni che il "Corpo Alabardieri" del Duomo di Monza ha vissuto il 14 dicembre 2024.

Il comandante emerito Paolo Filippi e il dottor Giuseppe Fontana sono stati insigniti della "Croce pro Ecclesia et Pontifice" in una cerimonia che ha avuto luogo nella chiesa di san Bernardino alle Ossa a Milano; è un'onorificenza pontificia per le persone che si distinguono per il

loro servizio verso la Chiesa e la persona del Romano Pontefice. La cerimonia è stata officiata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano e dall'arciprete di Monza, monsignor Marino Mosconi. Si tratta di una giornata pensata alcuni mesi fa, quando abbiamo avuto la notizia della concessione della onorificenza e che, grazie a una attenta organizzazione, si è potuta celebrare.

La storia degli Alabardieri è assolutamente legata a quella del Duomo di Monza. Il nostro servizio garantisce un'ordinata celebrazione del rito liturgico, assicurando il servizio di vigilanza, di accompagnamento e di sicurezza durante le funzioni. Oggi è la terza volta nella nostra storia secolare che svolgiamo un servizio non a Monza! Partendo dal palazzo Arcivescovile, oltre che nella chiesa di San Bernardino alle Ossa, abbiamo avuto modo di arrivare anche davanti al Duomo di Milano, per una unione ideale tra questo e il "nostro" Duomo, non solo fisica, ma spirituale. Al termine della funzione religiosa, abbiamo avuto modo di trascorrere la serata a Villa D'Este di Cernobbio, grazie alla sensibilità, nobiltà d'animo e generosità

del dottor Giuseppe Fontana che non ci stancheremo mai di ringraziare per la vicinanza e attenzione che ha da sempre per noi. Siamo sentitamente riconoscenti a



monsignor Mosconi che ci ha permesso di poter vivere questa giornata particolare e a tutte le persone che ci sono vicine.

Ricordiamo con piacere anche un'altra giornata: nella mattinata del 7 dicembre è stato presentato ufficialmente il calendario degli Alabardieri del 2025,

che è stato dedicato a monsignor Provasi che ci ha accompagnato in questi anni valorizzando il nostro Corpo, rendendolo sempre più centrale nelle funzioni liturgiche della Basilica monzese. Anche grazie alla sua sensibilità, è stato possibile riscrivere lo statuto e i regolamenti per permettere alla nostra storica istituzione di essere osservante della tradizione, ma di vivere la contemporaneità. Nel pomeriggio della stessa giornata si è svolta l'ultima guardia dell'anno alla Cappella di Teodolinda; come sempre numerosi visitatori hanno fatto domande per approfondire la nostra storia e osservare da vicino le nostre uniformi e le nostre alabarde.

Al termine del servizio abbiamo scambiato gli auguri di Natale con la nuova direttrice e le guide del "Museo e Tesoro del Duomo": svolgono davvero un servizio prezioso e sono fondamentali per fare apprezzare e conoscere la straordinaria ricchezza culturale del museo, della Cappella degli Zavattari e rendono unica la visita alla Corona Ferrea. La comune visione e la rinvigorita collaborazione rende per tutti il Duomo una *Domus* sempre più accogliente.